XII—4.

Regalo fatto in Pesaro
a Giò: Pietro Primari
dal secretario comunale
di quella Città
li 13. Giugno 1867.

PROSE E RIME

IN ONORE

DI

GIOACCHINO ROSSINI

RECITATE IN PESARO

NEL TEATRO DA LUI INTITOLATO

LA SERA DEI 29 FEBBRAJO 1864

SUO DÌ NATALIZIO

I

PESARO 1864
PER ANNESIO NOBILI

A

GIOACCHINO ROSSINI

DECORO E DELIZIA DEL GENERE UMANO

IL MUNICIPIO DELLA SUA PATRIA

Perchè non manchi un cenno anche intorno agli altri onori fatti a ROSSINI nell' anniversario della sua nascita, ristampiamo qui come natural Prefazione il Proclama che questo Municipio pubblicò fin dal giorno 26.

CITTADINI!

L' onorare i grandi uomini fu sempre reputato sacro dovere appresso tutte quante le genti. Nè la nostra Pesaro, che non senza ragione gode nome di gentile anche fra l' estere nazioni, mancò mai a debito così fatto. E di vero non sono che pochi anni che per cura di questo Municipio furono poste a Rossini e a Perticari erme di marmo nell' atrio di questo Teatro, e non molto appresso per generoso dono del Nobil Uomo Signor Conte Gordiano Perticari una statua a ciascuno di loro in sulla Piazza maggiore, fra l' allegrezza cittadina e il plauso di prosatori e poeti. Eppure i tempi non correvano troppo propizi a virtù e a chi ardiva onorarla! Ma oggi che al raggio d' una libertà conseguita non meno pel valore d' un Re leale e guerriero, e d' Eroi degni dei tempi romani, che pel sangue di tanti Martiri, e per le opere di tanti illustri Ingegni, tutto si deve ravvivare, rinnovellare e tornare in onore, Pesaro mancherebbe a un solenne dovere se si lasciasse sfuggire quante le si porgono occasioni di celebrare i suoi gloriosi figli.

Una di tali occasioni, o Cittadini, è il giorno 29 del corrente

Febbrajo, anniversario della nascita del creatore della moderna musica, dell' immortale nostro concittadino GIOACCHINO ROSSINI: nè il vostro Municipio, quantunque versi in troppo note strettezze, vuole per quanto sta in lui tralasciar di celebrare giorno così solenne: non già per isterile vanità o per ridicolo orgoglio, ben sapendo che il miglior onore che si faccia ai Grandi è l' imitarli, ma per soddisfare a un bisogno del cuore, a un sentimento di dovere e di gratitudine, e sopratutto perchè la novella generazione, vedendo onorata la virtù, s' infiammi di lei, ed emuli virilmente le glorie de' suoi maggiori.

La mattina dunque del detto faustissimo giorno non solo verrà coll' intervento di questo Magistrato scoperta, al suono della civica Banda e fra gli applausi dell' intera Città, la lapide testè rimessa a lettere d' oro alla casa dove quel Grande venne alla luce, ma sarà dal Suo Nome inscritta ed appellata Via Rossini la strada che ad essa mena.

La sera poi oltre alla generale illuminazione della città, ed in modo più speciale e decoroso della Via Rossini, si terrà nel Teatro, che già da Lui si noma, un' Accademia Letteraria in Suo onore, rallegrata da soavi melodie tratte tutte dalle Opere di quel Divino.

E tutto questo non sarà che un preludio alle grandi feste che a miglior stagione si ha in animo di celebrare non meno dalla benemerita Società delle ferrovie romane, che innalzerà a quell' Immortale una statua di bronzo, a cura specialmente dei munifici signori marchese Salamanca. e cavaliere Delahante (ai quali la città di Pesaro si protesta sino da ora altamente grata e riconoscente) che dalla Società Rossiniana e da questo Municipio medesimo.

Vogliate, o Cittadini, con fraterna concordia e con schietta ed onesta letizia festeggiare il nostro Gran Cittadino, questo Figlio del Popolo, che colle sublimi armonie del Guglielmo Tell e del Mosè invitò da tempo gl'Italiani a cacciar fuori l' esecrato straniero, e a vendicarsi in libertà e independenza.

Dalla Residenza li 26 Febbraio 1864.

LA GIUNTA MUNICIPALE

EMIDIO CECCARELLI Sindaco

CARLO March. Cav. BALDASSINI Assessore

ACHILLE Dottor CARNEVALI Assessore

ERCOLE Marchese ANTALDI Assessore

Sulla porta del Teatro si leggeva

questa Iscrizione del Chiarissimo Professor Cavaliere

FRANCESCO ROCCHI

JOACHIMO . ROSSINIO . MAGISTRO . ODARIARIO

QVEM . OB . MIRAM . MODORVM . DVLCEDINEM . CONCENTVVMQVE . NOVITATEM

INGENII . VI . ET . CVJVSQVE . GENERIS . VENA

CVNCTI . EVROPAE . POPVLI . IN . FLORENTISSIMARVM . VRBIVM . ODEIS

INVENTOREM . ET . PRINCIPEM . MVSICES . SÆCVLO . CONSONÆ . MVLTIPLICI . PLAVSV . CONSALVTARVNT

IMPERATORES . REGES . PRINCIPES . CERTATIM . EXORNAVERE

PISAVRENSES . NATALEM . EIVS . LAETITIA . PVBLICA

SOLLEMNI . POETARVM . CONVENTV . IN . THEATRO . ROSSINIO . CELEBRANTES

LAVDES . HONOREM . GRATIAS . PERSOLVVNT

CIVI . PRAECLARISSIMO . AMPLIFICATORI . PATRIAE . DIGNITATIS

FREQVENTES . ADESTE

MVNICIPES . INCOLAE . HOSPITES . ADVENTORES . OMNIVM . ORDINVM . VTRIVSQVE . SEXVS

FAVENTESQUE . LINGVIS . VOTA . CORDE . CONCIPITE

O . TV . NATALIS . MVLTOS . CELEBRANDE . PER . ANNOS

CANDIDIOR . SEMPER . CANDIDIORQVE . VENI

DISCORSO INAUGURALE

I.

Signori.

Stupendo è lo spettacolo d' un popolo festivamente commosso a celebrare le natalizie ricorrenze d' un illustre concittadino. Se poderosa invero è la potenza del genio, e pressochè irresistibil n' è l' ossequio, così splendide e copiose onoranze son non pertanto della civiltà e squisitezza d' una gente insignissimo testimonio. Raro è che la riverenza ai viventi sia schietta o talmente universale: prevalendo bene spesso al di sopra del merito eziandio incontestabile ne' più la bassa adulazione, in molti la invidia codarda, in parecchi la stolta indifferenza. Parvero quindi a ragione il favor popolano, e le civiche esultanze quasi sempre fugace e mal compreso entusiasmo, e per lo più non a torto, quando o l' istituto continuo del vivere, o i miti costumi e gentili, o la consuetudine all' eccellenza delle buone arti, e d' ogni inclita disciplina non facendo loro riscontro, disvelaronne la vanità e l' insipienza, il mal radicato convincimento, e la riposta menzogna. Ma non è schiatta mendace e vana quella, che avendo usuali le glorie e le virtù d' una classica

figliuolanza e procreando incessabile portenti, s' avvezzò ai trionfi e ad insolite magnificenze. E superba d'aver raccolta in se medesima tanta mole di rinomanza, riverì ossequente coloro che glie l' avean procacciata, provando sè essere degnissima di quelli, e quelli membra e sostanza connaturale di lei. La quale oggi non dissimile da sè rinnovella la pia e insiem magnanima usanza, e allietandosi del natale di Gioacchino Rossini qual d' un pubblico ed auspicatissimo evento, e intitolandogli una via, e dedicando al culto civile le pareti che lo videro infante, fregia di formosissimo decoro se stessa, e nello inchinarsi dinanzi ad un uomo più che mortale, aggiunge ai tanti un altro argomento di sapienza e di cittadina dignità, interpretando un simbolo della civiltà presente e rendendo omaggio alla storia di pressochè un secolo e di tutta quanta l' Europa.

II.

Meraviglioso è Gioacchino Rossini, e piuttosto tipo delle ristorate discipline del bello che non umana figura. La quale sotto l' immane pondo della fama e del valore vacillante, pello smisurato grandeggiare di questi esinanita scompare. Prerogativa inseparabile del genio, che le forme caduche e le deboli appariscenze assorbendo disperde, e trasvolando altissimo oltre ogni tempo e spazio creati, tutto ravvolve ed annienta nei vortici immensurabili dell' infinito, per dirizzarsi solitario gigante con titanica padronanza sublime. E peregrino genio è il Pesarese che in sè compendiò quanto di buono e di bello produssero le arti nell' età precedenti.

e raggruppandone gli spigliati elementi in un solo concetto, e troncando riciso i legami col vecchio ed occiduo mondo, li lanciò, qual fattura freschissima e nuova, nel subitano presente precorrendo ad un tempo il più distante avvenire. Avventuroso, che cosiffatta dinamica dell' ingegno ci sortì e così acconcia stagione, che materia da fecondare e circostanze seconde non difettarono ai suoi intenti cospicuissimi. Gioacchino Rossini è parto dei primi respiri di libertà del secolo diciannovesimo e documento mirifico della generativa potenza della gran madre Italia, nella stessa miserrima e lunga servitù maturatrice costante del suo destinato e dell' abbondevol dovizia del suo plenario risorgimento.

III.

Volgare errore fa scaturire l' odierna civiltà dai primordî del secolo e l' asserisce portata dalle scapestrate turbe di Francia, o dalle aquile imperiali latamente vittrici: chè le recenti tombe di Parini e di Beccaria l' ombra sdegnosa dell' Astigiano Filangeri e Verri attestavano fin d' allora come all' Italia per esser donna mancasse il braccio o la forza, non il senno o il sapere o i costumi civilissimi. Lo che se per torto giudizio non avesse frainteso il primo Napoleonide, nè sarebbe due volte caduto, nè la compagine europea si sarebbe all'istante scongegnata e disfatta. Nè dir si potea esser venuta meno la miniera dei preclarissimi ingegni quando viveano Alessandro Volta e Antonio Canova, e quando la pretesa pellegrina sapienza di Francia, e i decantati Istituti incontravano quai famigliari conoscenze domestico ospizio fra le genti latine validis-

simo appoggio ed augumento straordinario. La Rivoluzion transalpina spalancò gli aditi alla nostral civiltà emancipandola, e ne abbreviò lo svolgimento col riciso troncarle gli ostacoli e svincolarla da secolari pastoje. Le ruine ammassicciate dovunque, e i crollati edifizi trasportarono all'aere aperto l' occulto e non interrotto lavoro delle menti italiane e la civiltà, che non nacque sibbene apparve improvvisa. Alla quale perchè l' ultimo compimento fosse dato tosto, si sarebbe richiesta o più durevole pace, o unità più ferma e costante, non come di Gallia cisalpina ma come di compatta e indipendente nazione.

IV.

Dinanzi a questa scena imponente non potea Rossini star incommosso osservatore, od essere avverso. Nè di Colui che esordì la sua artistica carriera musicando la Marsigliese e la chiudea collo *Stabat* può discretamente riputarsi, che e tempi e cose gli fossero indifferenti. Che anzi la novità del caso e la durezza delle faccende per tal guisa valsero su lui non trapiantato su straniero suolo nè da imperiali blandizie ammaliato e alle liete speranze e ai propositi di que' felici dì dell' Impero educato e nutrito, da spingerlo a incredibile cima nello stesso suo primo sbocciare alla vita dell' arte. Rossini in effetti non diversamente che ogni altro ingegno eletto, chè i confini terreni soperchia d'un volo, non crebbe a gradi nè per anni si conformò o per vicende, ma acceso repente e subitano, nei susseguenti tempi e per intervalli si dispiegò, si svolse, confermando e sviscerando con opere sor-

prendenti i profetici saggi del suo primo manifestarsi. Arrideva il cielo ai suoi sforzi e le tradizioni patrie lo ingagliardivano all'ardimentosa impresa a cui irrefrenabile la prepotenza lo sospingeva del genio ferventissimo.

V.

Antico veramente era stato l'italiano culto per la musica e compagno alle origini di questo popolo ed ai progressivi incrementi. Ma nel secolo sedecimo ell'era scaduta, e infeudata alle Corti od al Clero poveramente serviva. Cortigiana e lasciva coi Principi, paganeggiava col Clero, e ricordando le ciurmerie dei Coribanti e il folleggiare dei Salii, quasi scancellava le tracce del suo aver presieduto ai fatali cominciamenti d'ogni istituzione civile. Coll'ideale dello Stato e della Chiesa, dappoi alla Riforma Germanica e alla nefasta pace di Pavia, l'ideale della Musica (quale d'ogni liberal disciplina) era smarrito, auspice Palestrina, e s'umiliò o fu costretta a prestarsi miserabil trastullo a servi vigliacchi ed a bestiali padroni. Ma le arti maligne e le fraudi in tre secoli di feroci e stupidi governi non poterono sopra il senno nostrano, predestinata scintilla a illuminar l'universo. Quegli argomenti che la tirannide operò a corrompere ogni buono ed ogni vero furon ratto rivolti, e con ben fissa mira, a detrimento e ruina dei corruttori medesimi. La musica degli Oratorii e del Melodramma a mano a mano germogliò, e imprimendo con indelebil suggello le idee che dalle Rappresentanze rampollavano vivaci, effettuali le rese incontro alla Chieresia contaminata e ad ogni risma di cattivi

oppressori. Le scene impure del secolo sedici divennero pur esse scuole di libertà di virtù, fontana d' odii implacabili pel vizio di sitibonda brama di chiarissime azioni, tempra di animi virili ad anche più virili faccende. Gli evocati sentimenti serpeggiarono taciti e celati ma robusti ed arditi, e dal teatro e dalle sale come dagli altri mille meati trapassando al Foro ed all' Aule accademiche ammonirono i popoli istruendoli de' loro imprescrittibili diritti. Paisiello e Cimarosa, soavissimi spiriti e gentili, sembraron nati a prestar l' ultima mano alla macchina ingente: ma concittadini delle sirene, o cauti alunni di quel lento proceder della civiltà italiana pria degli urti tremendi e violenti di Francia, scarseggiarono a lena ed a maschi conati, e presentendo il vicino rivolgimento musicale e profetandolo, sciolser la voce piangendo meglio il moribondo passato, che non intuonando il saluto al non ignoto ed imminente futuro.

VI.

In cosiffatta ragione di tempi e di circostanze aprivasi la Rossiniana mente a' suoi fulgidissimi destini. Quasi ispirata da cotanto evidente e imperiosa necessità s' appropriava il retaggio ch' uomini e cose gli offerivano per lunga serie di vicende trasmesso. E *repleto di così viva virtute* riportò al suo tipo eternale e alla altezza dell' età la Musica, e al suono ricollegato il canto come due forme d' identica sostanza, alla vacuità degli affetti e della espressione restituì la pienezza ed essenza dell' idea, e alle lusinghiere melodie e soavi ma vuote disposò l' armonia, che è del

bello musicale il corpo e l'organismo, siccome quelle ne sono lo spirito e la favella nativa. Tale rivolgimento, perciocchè ideale, tutti quanti abbracciò d'un sol tratto i lati campi del musicare e quegli eziandio d'ogni arte sorella. Dalla umiltà dello scherzo alla elevazione della lirica, dalla severa epopea alla maestà de' religiosi concenti tutta provò e tutt'anco fe grandeggiare l'eccellenza dell'arte, porgendone non già luminosi saggi e fruttati ma opulenti tesori inestimabili.

VII.

Qual anima non fia rapita dalla inimitabil bellezza del *Guglielmo* o qual non s'adona sotto l'ingente colosso del *Moisè*, cui nè quaranta secoli nè lo scalpello di Michelangelo foggiarono sì divino e sì magno quanto l'ognipotenza del Pesarese? Quale ingenua arte non ebbe da lui sua debita lingua, o qual concento non sembrò dipingere, ora scolpire, or tutte farti vive e presenti le figure e le vesti onde il vero ed il bello per artificio del genio s'incarnano? Lo stesso cupo e impenetrabile abisso dell'uman cuore dischiuse e penetrò: e frugandolo attorno ne snudò le latebre e i recessi. Le contemplazioni beatifiche, le astrazioni sottili, sensi delicati o rudi, tenebrosi o tristi, tutti accarnò, tutti espresse: e versati in armoniche note li comandò si svelassero quasi persone in loro proprio linguaggio. Le melodie fiere e meste, la forza e la venustà, la fugacità della vita, il sincero ascetismo, il presentimento e la tema, le ansie e i sospetti, l'odio crudele e lo sdegno, la cupida brama, la gelida vendetta, tutto nel Rossiniano idioma trova ac-

concia parola e magniloquente facondia. Una vena inesauribile e colma sgorga perenne con distesa fiumana da quella mente, mirabilmente varia, creatrice ubertosa e vaghissima del bello e del sublime magistralmente innestati, dell'orrido e del deforme, sempre vero e ispirato, sempre grandioso e ammirando.

VIII.

A cotanto sterminato merito rispose il giusto apprezzamento, e la rinomanza, vastissima per Italia universa. La quale sin da' costui giovanili principii plaudì con presaghi encomii dall' alpe allo stremo mezzogiorno, ch' ei corse in più che regio trionfo. Trionfo che Europa intera attonita ricopiò ed inchinata, quando lo vide misurar gigante con olimpico passo le popolose città fiammeggianti d' inusitata allegrezza. Ben altri però e più sfolgoranti trofei e più duraturi gli era concesso di vagheggiare, e poco da poi ampiamente godere. Quando riprostrata Italia nel quindici, i proconsoli austriaci batteano l'ingegno tarpando le ali e mozzando le penne (paurosi per la da loro mal ghermita preda d' un ghermitore più scaltro) Rossini sbrigliava il figurato linguaggio dell'arte, su cui possa umana non vale od astuzia, e crescendolo per lo scemare di libertà, irrideva alle ire e all' audacia insana dei Regnatori. Allora ei vide i già derisi tiranni trascinarsi avvinti dietro alla insuperabile virtù de' suoi canti, e pender da lui. Superiore al favoloso Orfeo domò più indomite belve e più adamantine roccie scosse, precipitò, e fe roteare quai minuti lapilli. I vincitori fur vinti, e colui che nasceva oscuro in Pesaro, e la

modesta adoloscenza aitava delle cure di egregi Patrizii, più per proprio che per avito sangue generosi (1), sovraneggiò augusto nelle reggie formidate dei Ciclopi europei; ciechi o malsani, chè sì rare dolcezze di armonia e sì miracoloso ingegno non li fecero accorti non sorgere in un popolo o in una età più oltre paziente di tanto immani tirannidi. Talmente Italia nella stessa peggiorata schiavitù si vendicò dell'ingratissima Europa: e spremendole lacrime di tenerezza e di commozione e incatenandola ad un uomo simbolo vivente ed insigne della sua civiltà, compensò con la moral signoria e la prevalente forza d'ingegno le lacrime amare e la vergogna dell' immeritato servaggio.

IX.

Venerabile vegliardo or siede muto fuor della patria oltre quell' alpi tante fiate aperte ai danni di nostra Italia, e non per anco richiuse. Quasi ammansito leone, che si posa dopo lunga e faticosa gara, quel genio immenso maestoso e tranquillo s' adagia sui lauri mietuti e sulle splendentissime insegne delle sue mille vittorie. Silenzio arcano ed augusto è quello di lui, e appena disforme alla calma taciturna e quieta dei cognati regni eternali, ond' ebbe suo altissimo inizio, ed ove aspetta d'essere *cotanto gloriosamente accolto.* Non muta però lo circonda la fama, i cui canori preconii echeggian vivaci e gagliardi sempre per l'Europa universa arricchiti dal plauso non mai fioco e dall' ossequio di tutto

(1) La Nobil Famiglia de' Conti Perticari.

il mondo civile, ricreante sollievo a' suoi giorni antichissimi e alle durate fatiche. Ma niuno ossequio ascenderà più grato in quel cuore di questo tuo, Cortesissimo Popolo, animosa reliquia di greco seme e di romana fierezza. Nel quale ai sinceri affetti pel cospicuo figlio conserti con maestrale saggezza il culto a quell' arte, che tanta fu porzione degli Italici Fati, e tanto sarà loro adornamento, poichè completamente raggiunti. Segui superbo tua stella, che la crescente gioventù con gaudiose speranze fa sfavillare di sempre recentissima luce perennandoti l'orgoglio d'una figliuolanza incomparabile. Nè te assueto a luminosi eventi gravi vederti orbo del massimo dei tuoi in istraniere terre appartato; chè quel decreto superno incomprensibile, che ti ordinò produttore di miracoli sembianti alluogò oggi nella nobilissima Francia Rossini eccelso monumento della tua grandezza sovrana. Lascia, diletta Pesaro, lascia saggia e avveduta a chi sel voglia il non invidiabile vanto di servir d'occaso e tramonto a quei grand' astri che possono aver l' Oriente in sola Italia

« Nella quale ogni ben surge ed annida ».

Dott. FRANCESCO DINI
Membro della I. Società Asiatica di Parigi
e Prof. di Filosofia nel Liceo di Fano.

SONETTO PROEMIALE

Mano alle cetre, o Vati, e alzate il canto
A Chi tutte innovò musiche scuole,
Al Trovator di note al mondo sole,
Ch' è d' Isauro e d' Italia eterno vanto.

E tu cingi di lauro e d' amaranto
A Lui le tempia, o del buon popol prole,
Chè a te fors' Egli più che ad altri vuole
Lasciar pegno d'amor pietoso e santo (1).

E prega ch' Ei non si ritorni in cielo
A dissetarsi all' armonia divina
Onde tant' arse nel corporeo velo,

Finchè, franca Vinegia e Roma in soglio,
Non abbia sciolto alla Virtù latina
Il canto del trionfo in Campidoglio.

Di Giuliano Vanzolini
Direttore dell' Accademia.

(1) Vedi la nota in fine del Vol.

IL GUGLIELMO TELL E LA RIVOLUZIONE

Pria che avvampasse il folgore
Che gli oppressori atterra,
Tu a noi tuonavi il cantico
Della futura guerra:
E, quando i petti italici
Chiudea di morte il gel,
La vita nuova ai popoli
Il grido aprìa di Tel.

Nè di tua nota intesero
Gl' iniqui il senso arcano:
Non fea sospetto ai despoti
L' elvetico alpigiano.
Dato per scena il carcere
T' avria dei re il furor,
Se tu destavi i Vesperi
O di Legnano il cor.

Stolti! gli oppressi popoli
Tutti han di Tel la destra.
Su da ogni terra sibila
Quella immortal balestra!
Cingean le picche svizzere
Pontefici e Borbon;
Ma di Rossini al cembalo
Dava Guglielmo il suon.

E fu quel suono l'ultimo
De' tuoi possenti carmi.
Quasi già udissi il sorgere
Del nuovo suon dell'armi:
A te l'arcier terribile,
— Taci, gridato avrà.
Svegliata al tuo preludio
Ritorna libertà. —

E con le svelte selici
Già della Senna in riva
Dietro al demente profugo
L'arco di Tel ruggiva:
Fendea le dighe ai Bàtavi.
Sui Pirinei fischiò;
Dalla sanguigna Vistola
Volse la corda al Po.

Del traditor di Modena
Vendetta fa in Bologna;
Coi tre color qui sfolgora
La chierical menzogna.
Poi quando in sul patibolo
Ciro Menotti sal,
Ei va in quel sangue a tingere
La punta dello stral.

E la vermiglia cuspide
Affila alla mannara
Che il triplo serto imporpora
Della fatal tïara:
Se un dì risvegli Italia
Le cento sue città,
La ritemprata folgore
Più acuta avventerà.

E da Castel Sant' Angelo
E da Castel Sant' Elmo
L' onta di Gallia e Svizzera
Vendicherà Guglielmo.
Già di Milan la collera
Il primo grido alzò;
Tra mezzo a Goito e Brescia
L' arco di Tel suonò.

Die' allor sull'onda adriaca
L' estremo suon quell'arco...
Ma Tel ritorna! Svegliati,
Ruggi, o Leon di Marco:
Tintinna ogni sua freccia
— Varese e San Martin —
Son di Palestro e Capua
I fior che porta al crin.

Dell'armonia fatidica
Or vien l' ultima nota;
Quando sua freccia l' ultimo
Degli stranier percota:
Già da Caprera naviga
Tacito il fulvo arcier,
Già col turcasso agli omeri
Monta del Re il destrier.

Col suo baston sull' Adige
Geslero redivivo,
Sogghigna intanto ai Veneti
L' austrïaco balivo:
Con tre corone al Tevere
Piantato ha il suo cappel....
Ma all' uno e all' altro margine
Tira Guglielmo Tel.

Del Prof. Luigi Mercantini.

L' ITALIA E I SUOI GRANDI

Fa ch' io m' alzi degli astri in sulle piume
A côr la tua scintilla, italo Sole,
E belle voleran, come il tuo lume,
Le mie parole.
A. C.

O bella Imperatrice
Delle libere genti; un dì guardando
Con alma invidiatrice
Lo Straniero dell' aquila e del brando,
Malignamente rise
Della misera schiava in sulle sorti,
E vile la derise
Col dir l' Italia mia *terra dei morti*:
Questa d' ogni bellezza ostel giocondo,
Questa che un giorno dominava il mondo.

Ritorni lo Straniero
Sulla vetta dell' Alpe, e guardi ancora
Se vede un cimitero,
O di morti ambulanti una dimora.
Vedrà corone infrante,
Troni spezzati e despoti fuggenti;
Vedrà le poco sante
Chiavi non star segnacolo alle genti;
E un popolo guardar, col ferro in mano,
I nemici in San Marco e in Vaticano.

Miri, e vedrà la terra
Del Saper, della Forza e dell' Amore,
Fiera e temuta in guerra,
Bella sempre nel gaudio e nel dolore.
Schiuda le tombe e guardi
Se quel cenere è sacro e venerato;
Se un seme di codardi
O di prodi nell' urne è generato.
Oda la Morte favellar: *Siam Noi*
Popol di Grandi, *popolo d' Eroi.*

Glielo dirà sdegnata
L'ombra immortal del sommo Galileo,
Che per la smisurata
Mente, in San Pietro, *di saper* fu reo:
Lo griderà la voce
Del terribile Vate Ghibellino
Che sull' Italia in croce
Temprò la cetra con furor divino:
Lo grideran Michele e Raffaello,
Lo grideran Ferruccio e Macchiavello.

Ogni pietra, ogni zolla
Ti favella di gloria o di sventura:
Ed il saper rampolla
Di Santa Croce in ogni sepoltura.
Artisti e letterati,
Martiri della patria e dell' altare,
Filosofi e soldati
Fanno morti tremare e meditare.
Dalla antica romana illustre arena
Fino al Sepolcro della mia Santena.

Italia mia, qual fiore,
Qual gemma è fuori della tua corona,
Qual non avesti onore,
Dove pel mondo il nome tuo non suona?
In qual campo piegasti
Vergognando il tuo capo, e di qual gente
Seconda ti svelasti
O col braccio, o col cuore, o colla mente?
Chi può vantar più splendida, più bella
L'aria, la terra, il cielo e la favella?

In estranie contrade
Quante volte, varcando il mare e il monte,
L' itala Civiltade
E l'italico Genio alzò la fronte!
Se la Senna e il Tamigi
Mandan oro e romanzi e merci e mode,
Da noi Londra e Parigi
Prendono il Genio del saper custode.
Noi fummo vincitori, essi domati,
Eravamo noi grandi e là non nati.

E tu, Città cortese,
Madre felice a portentose menti,
Tu che del bel Paese
Atene nominàr tutte le genti,
Bene a ragion tu puoi
Della Senna alle sponde incantatrici
Domandar se fra noi
La vita è spenta, e se noi siam mendici;
E lo domandi allo Stranier quel Grande
Per cui la Gloria non ha più ghirlande.

Salve, salve, o divino
Olimpico Signor dell' armonia,
Dal tuo natal giardino
L' itala gente il suo saluto invia.
Salve, o Signor, ripete
Sulle cetre dei Vati il Dio dei canti.
E le colline liete
Ripeton: Salve, al nome tuo festanti:
Mentre la patria in dolce atto d' amore
Figlio ti chiama prediletto al core.

Aura gentil, che spiri
Sì dolcemente dell' Isauro in riva,
Nostri voti e desiri
Gelosa accogli. auretta fuggitiva.
Quinci l' Alpe varcando
Spiega l' ausonio vol sul franco suolo.
E. dove andrà segnando
L' Angel dell' Armonia, sofferma il volo;
Là troverai l' onor del tuo Paese,
L' onor d' Italia, il Cigno Pesarese.

Digli che qui si plaude
Al suo genio celeste, al suo valore:
Ma che la nostra laude
Pel suo Serto non è che un umil fiore:
Digli che ognun sospira
Ribaciar quella fronte al mondo cara.
Intorno a cui s' aggira
Quale è gloria più pura e più preclara:
Digli che in cuore i suoi concittadini
Portano sculto il nome di Rossini.

Digli che qui si attende
L'ora felice del solenne patto,
E che nel ciel già splende
La lieta stella del comun riscatto:
Digli che tempri un canto,
Il canto della vita e della gloria,
Pel dì vicino e santo
Della nostra Unità, della Vittoria,
In che lasciato il pianto ed il cordoglio
Esulteran San Marco e il Campidoglio.

Aura gentil deh! vola,
Vola e ritorna sull'adriaca sponda,
Della di lui parola
Portatrice fedel, nunzia gioconda.
Forse dirà che Amore
Spesso l'alma gli adduce in questi liti:
Che spesso ei manda il cuore
A ribaciare i suoi colli fioriti.....
Oh! fa che dica e che prometta solo
Di tornare a far lieto il patrio suolo.

Del Prof. Conte Pompeo Gherardi

LA MUSICA

SONETTO

O music' arte, che de' tuoi concenti
Vesti affetto e pensier, tu mente e core
Rapisci a te con modi onnipossenti,
Così che ogni altra vinci di valore!

E fra quante la terra nutre genti
Sei tu vanto d'Italia e gloria e onore;
Suora all' arte de' carmi, che splendenti
I rai qui spiega di beltà maggiore.

Ed ora, di tue note al suon sposato,
L' italo verso, della patria sorga
Negl' istorici secoli ispirato;

E tu in esso t' ispira, e l' armonia
Che da' numeri tuoi possente sgorga.
Della libera Italia un eco sia.

Del Prof. Luigi Mancini.

AL PIÙ ILLUSTRE DE' PESARESI
ANTICHI E MODERNI

TERZINE

Qual nome fra' tuoi Grandi è illustre tanto
Che agguagli, Isauro mio, quel divo Ingegno
Cui sacro è questo giorno, il loco e il canto?

Accio fu certo di gran fama degno,
E il Collenuccio a tempi più vicini:
Misero che sortì fine sì indegno!

Fur dipintor' gentili un Cantarini,
E un Niccolò, nè a quei minor si scerne
In sue leggiadre tele il Lazzarini.

Chi un Passeri infra i dotti non discerne
D' ogni antica scïenza alto fornito
Per nummi, e marmi e fittili lucerne?

Vien l' Olivier, cui crebbe il lustro avito
Vasto saver; di quanto a cercar era
Indagator profondo ed erudito.

Ma che dirò di quella eletta Schiera
Che sì de' begli studi in cor s' accese,
Che di lei fa Pisauro essere altera?

Fior' date a piene mani alla cortese
Ombra di Giulio che, nostro idïoma
Rivendicando, Italia una già rese.

Cassi di traduttor la grave soma
Resse gagliardo, con Lucan cantando
L' ire civili dell' antica Roma.

Di Teofilo Betti or m' addimando,
Perchè sta muta ancor la patria istoria?
Temp' è di porre ogni altro indugio in bando.

Chiara d' un Baldassini è la memoria,
E d' un Petrucci, in scienze ambo valenti,
E tu, Paoli, sei itala gloria.

O qual vate o qual sofo io te rammenti,
Terenzio, a tanta altezza ti levasti,
Che andrai famoso alle future genti.

Te che d' Euterpe i cari studi amasti,
Vaccai, pur laudo; di Giulietta il duolo
Sì ben ritratto alla tua gloria basti.

Ma il Genio ov' è? Tu se', Rossini, il solo
Che in don n' avesti la divina impronta.
Tu ornamento maggior del patrio suolo.

Qual fu, de' tempi a riparare all' onta,
La intesa di su' armonica favella?
Ora per lo mio carme altrui fia conta.

Spenta di libertade ogni facella,
Venuta Italia a man de' suoi tiranni,
Giacea prostrata in abito d' ancella.

Ei con nuove armonie fea dolci inganni
Agl' infelici, e n' allietando il core
Ad ora ad ora ne molcea gli affanni.

Ma quando di Corinto all' ultim' ore
Risonar di Leonida fe il nome;
Quando cantò di Tello il patrio amore;

Ogni italico petto arse siccome
Poca favilla aride stoppie incende,
E la fiamma dai pie' corse alle chiome.

Il fuoco avvivator ratto s' apprende
All' animosa Emilia, e alle Picene
Terre e all' Umbre l' incendio oltre si stende.

Grecia da prima dopo immense pene
Francò sua patria, ma tornò nel pianto
Italia stretta da più rie catene.

E quel Signor dell' altissimo canto
Che in fresca età toccò sì nobil meta,
La cetra appese gloriosa tanto.

Quando vita traea modesta e queta,
Il gran cor riposando e la gran mente,
Sazio di gloria ch' oltre non l' asseta,

Ritrasse il pianto allor della dolente
Madre di Dio con sì pietoso zelo
Che fe maravigliar ciascuna gente.

Così la Terra Ei ricongiunse al Cielo,
E il Ciel se ne commosse, ed aurea sede
Gli apparecchiò vicino al Dio di Delo.

Ma questa patria tua qual può mercede
Render a tanti merti o qual può dono.
Se al paragon qualunque premio cede?

Il teatro e una via nomati or sono
Da te, Rossini, e tua magion natia
Dice in tua laude più ch' io non ragiono.

Tuo simulacro in sulla ferrea via
Surgerà in breve, e i Peregrin' diranno:
Ecco il Rinnovator d' ogni armonia.

Or, se Tu veggia il tuo centesim' anno,
Vegnati nostra festa al cor gradita,
Pensando che i futuri anco sapranno

Che questi onor' ti fur renduti in vita.

Del Conte Gaetano Belluzzi.

ALLA PATRIA

DI

ROSSINI

SONETTO

Chi è costui, che sì potente impera
Colle melodïose opre del canto
Sull' uman core, che qual molle cera
Ora in riso il dissolve ed ora in pianto?

Chi è costui, che dell' eterea sfera
L' arpe soavi imita, e par che intanto
De' mali attenui l' infinita schiera
Che sorgon della terra in ogni canto?

Egli è Rossini, onor del mondo. E quale
Fortunata città di quel divino,
Entro le mura sue, vide il natale?

Tu, Pisauro gentil; te di novella
Viva luce brillar fe Gioacchino,
Delle tue glorie la più vaga stella.

Del Prof. Antonio Boschini.

PARTE SECONDA

ROSSINI

E

LA MUSICA

DISCORSO

Sollecitata da cortese invito a recar anch' io un umil fiore alla ghirlanda poetica, splendido omaggio che in questo fausto anniversario rende la Città di Pesaro al suo gran cittadino, l'impareggiabile Maestro Rossini, mentre mi sento l' anima commossa da tratto sì gentile e superiore ad ogni mio merito, sono altresì penetrata dal sentimento della pochezza, anzi dirò meglio della nullità di forze con cui vado incontro a così grata e nobile impresa. E come! Io donna e straniera osar pormi a fronte di tanti chiari ingegni, i quali nativi del Suolo ove 'l SÌ suona canteranno nella favella di Dante e Petrarca le lodi dell' illustre loro compatriotta? Io osar ai loro eloquenti e virili accenti unire la fioca mia voce, l' incolto e rozzo mio favellare?

Certo se in queste pur troppo giuste considerazioni io fermassi il pensiero, scoraggita deporrei la penna, rinunciando e l'onore e l' impresa.

Ma allo scortese rifiuto sariano valida scusa gli scrupoli d'un amor proprio troppo tenero di sè? No, mi dice il cuore, il quale ad accettar mi sprona per sentimento di gratitudine non che per l'affetto ch' egli nutre verso questa Città, nella quale dopo un soggiorno di parecchi anni fidasi di aver fatto tesoro di amicizie benigne ed indulgenti, quanto a lui care e preziose.

Rozzamente dunque, ed in umil prosa ragionerò di quel sommo, gloria ed onore di Pesaro, gloria ed onore d' Italia tutta.

I.

Siccome vediamo dal sen delle onde spuntar il Sol mattutino, e sorgere maestoso verso l'orizzonte spargendo ovunque lo splendore de' fulgidi raggi, tale videsi un dì sulle sponde amene dell' Adriatico, in grembo alla gentile e colta Pesaro, nascere quel Genio senza pari, che dovea dall' una all' altra estremità del mondo spandere i vivi splendori della sua gloria, ed empiendo la terra delle divine sue Armonie, meritarsi il titolo cui, nel giusto suo entusiasmo, gli dona un poeta del Nord, acclamandolo *Helios italico* cioè *Sole d' Italia.* Nè può dirsi iperbolico il paragone, imperocchè qual è il punto dell' Orbe incivilito ove non risuoni glorioso il nome di Rossini, ove non abbian destata ammirazione e trasporto le deliziose sue melodie? Dalle rive diacciate della Newa fin sotto ai cocenti raggi dell' Equatore, la Fama ripete quel nome, l'Eco quelle melodie.

Rossini è certamente il genio più universale dei tempi moderni: e questa universalità, egli la deve non solo alla sua incon-

trastabile eccellenza, ma eziandio all'arte stessa della Musica, la quale non è di un solo paese, ma del mondo intero.

II.

Prescindendo dalla Scoltura e dalla Pittura, i cui pregi son noti a pochi eletti, la Poesia, questa sorella della musica, sebbene anch'essa universale, pur si divide e si trasforma, rivestendo le numerose e diverse favelle esprimenti il pensiero umano; favelle inerenti ciascuna alla propria regione. Quindi avviene che il poeta, per eccellente e sublime che sia, anzi in ragione di siffatta eccellenza, non è veramente inteso ed apprezzato se non dai suoi connazionali; e mentre la Fama ne diffonde il nome fra' popoli stranieri, le sue opere rimangono glorioso e quasi esclusivo retaggio della propria nazione. Così per non dire che di Dante e di Shakspeare, i due poeti massimi delle età moderne, avvegnachè i loro nomi si pronunzino con riverenza in tutte le parti del globo, a quanti pochi fuori d' Italia e d' Inghilterra è dato conoscere e gustare le sublimi loro creazioni, di cui i volgarizzamenti, per buoni che possano essere, non riproducono mai che un freddo e pallido riflesso!

All'incontro, la Musica, quella poesia misteriosa dell' anima, non ha che un solo ed universale linguaggio; essa non è soltanto l' interprete dei pensieri di un popolo, essa non parla soltanto al picciol numero dei dotti: la Melodia è la Musa dell' umanità, in cui se i pensieri divariano, i sentimenti sono identici. Epperciò la Musica che ne è l' interprete trova eco in tutti i cuori. L' igno-

rante come il dotto, il barbaro Scita come l' incivilito Europeo tutti aprono l' anima alla dolce voluttà della Musica perchè tutti hanno un cuore che palpita — che ama, — che soffre! —

III.

La Musica è una emanazione tutta divina; è la espressione resa sensibile dell' Armonia che regge le sfere e ne dirige l' eterno movimento; ed è l' inno costante della natura che rende omaggio al Creatore. Per l' uomo finalmente la Musica è un' amabile compagna che lenisce i suoi dolori, fa più belle le sue gioje, e sparge di fiori i tristi sentieri della sua vita mortale; essa presiede, fata benefica, a tutte le fasi della di lui esistenza. Ne trastulla l' infanzia, ne calma i primi vagiti; e più soavemente s' addorme il pargoletto sul sen materno al dolce suono della Cantilena.

Amore! Primogenito del Voler Supremo, tu scendesti dal cielo sulle ali del perdono a consolar l' Esule del perduto Paradiso. Eden novello per te diviene la mesta e desolata terra, e da te nasce la divina Armonia. O Musica! figlia del Cielo e dell' Amore, tu sola puoi ridire l' estasi dell' Anima innamorata! Tu sola i dolci affanni riveli, la timida speme, i soavi deliri di quell' Amore « ch' a cor gentil ratto s' apprende « di quell' Amore « ch'a nullʼ amato amar perdona ».

Diva amabile! d'ogni festa tu sei regina: fra gli spumanti nappi intuoni il coro geniale; e nell' Aula splendente di mille doppieri le tue note, simili a torme di brillanti farfalle, volano capricciose e leggere ad animare la lieta danza.

Ma non solamente di passioni tenere e voluttuose è interprete la divina Melodia. Sensi più alti e generosi ella inspira: d' amor di gloria infiamma il petto al valoroso guerriero. Spunta il dì fatale che decider deve della Vittoria; rosseggiante sorge l' aurora presaga di fiera e sanguinosa lotta, mentre al nascente Sole risplendono le fulgide armi d' innumerevoli schiere, che simili a mature biade ondeggiano per la pianura e pei vicini colli. Ma qual suono in un terribile ed armonioso scuote il silenzio dell' attonita natura? Marcia bellicosa intuonano le trombe guerriere, e alle possenti e magiche note ogni cuor s' incende, ogni soldato diventa un eroe! Freme il suolo sotto al calpestar dell' impetuoso destriere, che rode il freno e sparge di bianca spuma il nobil petto, mentre dalle ardenti narici sembra aspirare colla brezza mattutina il cruento vapore del campo di battaglia. Al suono del marziale concerto, muovesi fiero e minaccioso l' esercito; incontransi le schiere nemiche, e l' aria la terra ed il cielo rimbombano all' urto tremendo! Tale dal cozzar delle fosche nubi scatenasi orribile tempesta di lampi e folgori che di monte in monte echeggiando, portan seco l' orrore e lo spavento.

Figlia del cielo, la musica al cielo riede, allorchè grave e maestosa celebra dell' Altissimo l'eterna Gloria. ovvero *Mater Dolorosa* geme e sospira d' ineffabile pianto appiè del Giusto che perdonando muore. Allora, divina Melodia, più non sei compagna dell' Esule mortale; Musa santa d' augusta Religione, voce tu sei onnipotente e misteriosa dell' anima rapita nell' estasi della Fede che adora e prega.

Ma poichè per se medesima la Musica è donna dei nostri

cuori, qual non diviene potenza magica ed irresistibile quando simile alla Pallade antica esce splendida ed armata dalla mente di un Genio come l' Orfeo pesarese!

IV.

A me infima fra i dilettanti di Musica, non lice addentrarmi nei segreti dell'arte, analizzando ad una ad una le varie e singolari bellezze della Musa Rossiniana. Tali e siffatti studii critici lascio volentieri ai dotti di Scienza musicale. D' altronde che cosa dir potrei che non fosse ripetizione superflua di quanto i biografi ed ammiratori dell' illustre Maestro hanno scritto *ex-professo* intorno alle opere di lui? E veramente il portare oggidì un giudizio critico sull' Otello, sul Barbiere di Siviglia, sul Guglielmo Tell, sullo Stabat Mater, e su tanti altri capi d' opera di quell' inesauribile Genio, è l' istesso che rinnovar i giudizii sulle creazioni sublimi di un Michelangelo, di un Raffaello, di un Tiziano: assunto che può giovare all' insegnamento degli studiosi dell' arte, ma nulla apprende all' universo mondo, per il quale ormai quei tesori sono espressione e tipo del Bello; e sempre lo saranno ad onta de' capricci della Moda.

La Moda! Suona bizzarro e discorde questo nome in unione con quello dell' Arte troppo alto locata perchè la possa raggiungere il volo terra terra della capricciosa Dea. E nonpertanto, sola fra le belle Arti, sembra la Musica in certa guisa soggiacere al dispotico suo imperio. Ma che perciò? Pei decreti della Moda il bello può mai cessar d' esser bello, il sublime d' essere sublime?

E la Musica dell'*avvenire* (1) potrà ella mai detronizzare la Musica del passato? Ma come? Parlo della Musa di Rossini e dico musica del passato? Evvi dunque successione di tempo per il genio? Mai no! Egli è di tutti i tempi: immortale abbraccia il passato, il presente e l'avvenire. Il rivelar che fa di se stesso non è affar di Moda; è bensì rivoluzione nel dominio dell'Arte. Tale rivoluzione compì Rossini nella Musica, come nelle Lettere Dante e Boccaccio, Shakspeare e Corneille, e Raffaello nella pittura.

Vanamente dunque i fanatici della Moda vorrebbero, per amor di novità, decretare l'oblìo della Musica Rossiniana. Per buona fortuna il numero di costoro è più ristretto che non si crede, e finchè esisteranno orecchie ed anime capaci di gustare le squisite bellezze dell'Arte musicale, l'*Otello*, il *Guglielmo Tell*, il *Barbiere di Siviglia* desteranno quel medesimo entusiasmo che al loro creatore valse fama imperitura di Orfeo novello e di Dio della Musica!

V.

Ben può dunque Pesaro gloriarsi d'essere cuna dell' Hélios d'Italia, del gran Rossini!

Ma quantunque tale fortuna sia titolo di gloria sufficiente da se solo per immortalare qualsiasi terra più ambiziosa, pure non

---

(1) *Musica dell' Avvenire* — Nome generico datosi in Francia alla musica d'alcuni moderni compositori, principalmente a quella di Wagner compositore Alemanno.

è che la prima fra le gemme di quel serto di nomi chiari per virtù e sapienza onde va superba la gentile Pesaro e che a lei meritò il titolo di Atene moderna. E fra questi basterebbe menzionare il nome di Terenzio Mamiani, il quale al merito glorioso di rigeneratore della libertà italiana congiunge i pregi così rari nella loro unione di sommo poeta, profondo filosofo, ed insigne uomo di Stato.

Ma evocate dal mio pensiero vedo sorgere a me dinnanzi e benignamente sorridere le illustri ombre venerande di G. Perticari, di Cassi, di Paoli, di Baldassini e di molti altri che nel patrio suolo hanno di sè lasciato perenne e cara memoria. Nomi son questi carissimi alle lettere e alla scienza, come all' arte quello del Cantor di Giulietta e di Virginia, l'egregio Niccola Vaccai.

Se nell' eteree regioni fia dato allo spirito vagheggiare ognora i terreni affetti, esulterete voi, o anime ben nate, degli onori che al patrio genio rendono i vostri concittadini; perocchè Amor di patria dall' anima gentile non mai si diparte, ma vive della sua vita immortale.

Santa carità del suol natio! sei tu che oggi unisci in un solo volere d'onorare l'illustre Maestro i suoi compatriotti non solo di Pesaro ma di tutta l'Italia, i quali lieti accorreranno per unirsi ai loro fratelli Pesaresi onde far più splendide le feste memorabili che in questo giorno s' inaugurano ad onore del Dio della Musica, del Genio d' Italia. E sola ispiratrice di sì grandioso progetto essere potea la fraterna Libertà, fonte d' ogni nobile e generoso pensiero.

F. L. KEATING

A

GIOACCHINO ROSSINI

INNO

Nuovo di vita un alito
Sentì l'Italia, e dèsta
Sì come donna libera
Si ricompose a festa:
Spirò de' Figli in petto
Più generoso affetto:
Belli di nostre glorie
Ne ricondusse i dì.

Onor die' Pisa all'inclito
Sofo che vide il vero;
Un monumento medita
Fiorenza all'Alighiero;
E gli darà corona
Pur la gentil Verona
Ch'all'esule magnanimo
Asil di reggia offrì.

E a Te la tua Pisaüro,
O Sir delle armonie,
Plaude con muse italiche
Oggi natal tuo die;
E ti porrà memoria
Che più di carme e storia
Fede ne' tardi posteri
Di patrio amor sarà.

E n' ha ben d' onde — Il Genio,
O Grande, è sol con teco:
Imitatori ed emoli
Son del tuo bello un eco.
Indarno il Catanese
La palma ti contese:
Tieni tu il campo, e fulgido
Il serto al crin ti sta.

Tu sommo, Tu mirabile
Pittor d' umani affetti
D' alte bellezze armoniche
Dai vita a' tuoi concetti:
Muovi agl' impulsi soli
Di tua grand' alma, e voli:
E per sentiero insolito
Côgli superbi allòr.

Te nella Semiramide,
Te nell'iroso Otello
Già salutava il secolo
Come l'Orfeo novello:
Non d'alpe o mar confine
Fu all'armonie divine;
Belle d'amor suonarono
Oltre l'Atlante ancor.

Parve l'Europa attonita
Quando tuonare udiva
Il fiero Tell che libera
Vita all'Elvezia apriva;
E quando a terra inchino
Il popol peregrino
In sen di terre inospiti
Gridò: Signor, pietà.

E allor che Tu di flebili
Modi vestisti il canto
Di Lei che stette immobile
Al feral legno accanto,
Pietà ne strinse il core,
Piagnemmo al suo dolore:
La tua melode è angelica,
Prima o simil non ha!

Salve, o gran Genio: all' itala
Rigenerata terra
Or di tue note fervido
L' inno darai di guerra,
Che in riva all' Istro altero
Tuoni in accento fiero
Sì che ne tremi e palpiti
Il barbaro oppressor.

Intuona l' inno, e impavidi
I giovani gagliardi
Dell' ostil bronzo ignivomo
Andranno incontro ai dardi,
E con fronte sicura
Assaliran le mura:
Sacri alla morte libera
Hanno le braccia e il cor.

Ecco Vittorio, al cantico
Sprona il destrier voloce,
E co' suoi prodi a sperdere
Vola il Teutòn feroce:
Non più dentro al confino
Dell' italo giardino
L' orma abborrita imprimere
Osi il tedesco piè.

Indi il corsier rivolgere
Lo veggo al Campidoglio:
Qui por le insegne; assidersi
Quivi acclamato in soglio.
Dall' ampio sen di Spezia
Alla gentil Venezia,
Dall' alpe all' onde sicule
È un sol vessillo e un Re.

Del Prof. Nicola Vichi.

SEMIRAMIDE

CANZONE

Perchè d' Isauro in riva
Io non bevvi la prima aura vitale,
Non t' amo io meno, o Pesaro gentile,
Di qual, più venturoso, in te sortiva
Il suo loco natale:
Chè a me persona umile
Tu larga d' accoglienze oneste e liete
Fosti così, che grato e riverente,
In fra le rare gioie e l' inquïete
Ire del core, a te riede sovente
Il pensier, come alle più care cose.
Oh! d' alme generose
Eletto nido! oh gloriosa stanza
Di virtù, di saver, di gentilezza!
Ove non pur verace merto avvanza,
Ma il buon volere anco si cole e apprezza.

Ecco, quel che mi lice,
Di non bugiardo amore umìl tributo
Anch' io ti reco, e questo dì, che il cielo
Di Rossini ti fea madre felice,
Teco dal cor saluto.
Oh! nubiloso velo
Non turbi il bel sereno, e più lucenti
Nella sua pompa il sole i rai diffonda!
Frenino l' ala procellosa i venti,
E placato si giaccia il mar senz' onda.
Le verdi collinette intorno intorno
In sì beato giorno
Per letizia scuotendosi, la lode
Ripetan di quel grande, che sovrano
Signore dell' Italica melode,
Empie di sè la terra e l' oceàno.

Accôr l' equoree spume
In poco vetro o in breve conchiglietta
Vorrìa chi tutte l'opre sue divine
In picciol carme celebrar presume.
Ma se ghirlanda eletta
S' intreccia or al suo crine,
Qual darà fronda il povero mio canto?
Dirò di Te, che all' Egizian superbo
La gran preda strappasti, onde cotanto
Il guado d' Eritreo gli parve acerbo?
O dell' invitto Ellèn, che alle ritorte
Prepon libera morte?
O il tuo, Guglielmo, memorando ardire,
Quando a tedesca signoria, che accora,
Prorupper contro dell' Elvezia l'ire,
E valli e monti echeggiàr: mora, mora?

Ma tu chi se', che in atto
Regalmente proterva a me davante,
Donna, ne vieni, e sì fiso mi guati?
Dalla profonda notte chi ti ha tratto
Di tante etadi e tante?
Non qual fra i disperati
Pianti, e le strida del cerchio secondo
Alla rapina d' infernal bufera
L' Italo Vate un dì nel cieco mondo
Menar ti vide colla trista schiera:
Ma in barbarica mitra, e in ostro ed oro
Per mezzo a largo coro
Di satrapi, di paggi, e di donzelle,
Semiramis, alteramente incedi,
E imperatrice di molte favelle
Degl' itali concenti ornata riedi.

Queste son l' alte mura
Di Babilonia, e 'l magno ponte è questo,
Onde Eufrate disdegna aver ritardo.
Sento l' aura, che a' pensili orti fura
Mille fragranze, e arresto
Maravigliando il guardo
In sulla cima di quell'ardua mole,
Che al ciel condotta (oh! nostro senno infermo!)
Esser doveva per l' umana prole
Dal furor di lassù fidato schermo.
Muovo per l' ampie popolose vie,
E di festivo die
Aperto segno in ogni canto appare:
Schiuse del tempio son l' aurate soglie,
E devota dinnanzi dall' altare
Co' sacerdoti gran turba s' accoglie.

.. Belo si esalti e onori .
Chè sacra è a lui di questo dì la luce. ..
Tal per l' alto votivo inno risuona,
E la gioia, che tutti infiamma i cuori.
Fuor per gli occhi riluce.
Pur non regal corona,
Non popolar saluto, e amore, e spene,
Semiramide, acquetan tuo cordoglio.
Il sospirato Arsace indarno viene,
Indarno il chiami al talamo ed al soglio:
Chè mentre Assiria dal tuo labbro pende.
Ed il suo rege attende,
Scoppia orribile un tuon; le ferree porte,
D' eternità spalancansi, e s' affaccia.
Ahi! l' ombra del tradito tuo consorte.
Che in paventosi detti a te minaccia.

Oh! mal per reo cammino
Di delitti e di sangue altri si gitta,
E gir securo si confida e occulto!
Ecco vergata dal morente Nino
Svela improvvisa scritta
Il tradimento inulto,
E l' atro tòsco, e lo spietato scempio.
Ve' che in Arsace amasti, o Donna, il figlio,
E oltraggiata natura al desir empio
Altrove torse inorridita il ciglio.
Senti?... già fremon dentro dalla fossa
Del tuo consorte l' ossa;
E invan tu piangi, invan preghi mercede.
Ferisci, grida inesorata voce,
Ferisci; e al seno, che vita gli diede.
Il figlio, ahi! vibra il figlio il colpo atroce.

D' alti pensieri e affetti
È sol essa armonia fido linguaggio:
Nè a Lui, che tutto può, rivelar piacque
Di sua gloria il fulgor per altri effetti,
Perchè degli astri il raggio,
L' aër, la terra, e l' acque
Levan d' amore un cantico perenne.
E chi più di Te seppe a forti note
Vestire, o sommo Giovacchin, le penne?
O chi de' cuori più le fibre scuote?
E amor qui sento, e gioia, e piéta, ed ira,
E il muto orror, che spira
Dai regni della morte; onde ai futuri
Fia dell' italo Genio inclito vanto
Semiramide, mentre in onor duri,
Dono del ciel, la sacra arte del canto.

Intra Pirene, e l' Alpe, e 'l doppio mare,
Canzon, siede gran Villa,
Che d' un popol superbo il fren governa.
Là vedrai quel Divino, in cui sfavilla
Raggio sì vivo della mente eterna.
A Lui t' inchina, e digli ossequïosa:
Signor, perchè si posa
Quello spirto vocale, onde sublime
Potesti trasvolar tutt' altre cime?
Non regie colpe, ma stupende imprese
Chieggon ora i tuoi numeri immortali:
E Te serbava forse il Ciel cortese,
Perchè nell' alta Roma
Al suono di tue note trionfali
Coroni Italia del suo Re la chioma.

Del Prof. Attilio Maestrini

LA MADRE ITALIANA

Te, cui fortuna stolida
Beava d'un sorriso
Quando torcendo l'avolo
L' ultima volta il viso
Dal povero che chiede
Feati d'or, mal procacciato, erede:

Te, cui prodezza è il numero
Degli Avi affumicati,
Nell' aule dove eruttano
I brindisi adulati
Turbe di parassiti,
Che a laute mense folleggiando inviti:

Te, cui per gemme e seriche
Vesti la gente inchina.
E che de' vizi all' empia
Scuola siedi reina,
E n' hai infame vanto,
Voi non cantai, non canterò, non canto.

Il verso mio fia libero
Quale è da Dio il pensiero:
Ei plaude schietto ed umile
Al bello, al grande, al vero:
Lo irrideranno molti . . . . !
Non è infinito il numero de' stolti ?

Ma qual subbietto al povero
Estro mi detti, o musa.
Tu, che dagli anni teneri
Fosti e sarai pur usa
A tributare omaggio
Di sincera virtude al santo raggio ?

Oh! entro modestissima
Stanza una donna io scerno:
Ve' come è sculto in ilare
Volto l' amor materno!
Ai dolci figli intenti
Volge uno sguardo, e questi sacri accenti.

Italia..... il Ciel benefico
Vi diè, miei cari, a culla;
Italico è il vocabolo,
Che ognun di voi trastulla;
L' aria, la terra in coro
Tengono bordone al bel sermon canoro.

Qui de' grand' Avi sorgono
Alteri i monumenti:
A chi li guardi e mediti
Da loro escono accenti,
Che piovon dentro il core
Santo di patria intemerato amore.

Camillo, Fabio e l' ottimo
Marcello al tempo antico
Deh quanto bene oprarono!
Quanto ciascuno amico
Fu del terren natìo,
A cui sorrise dall' empireo Iddio!

E lo straniero orgoglio
Chi rintuzzava un dì?
Chi il mar solcando, incognito
Mondo vide e scoprì?
Fu il valore e la mente
Che Iddio concesse agl' Itali possente.

Qui ricovrava profuga
La poesia; fanciulla
Qui de' colori vividi
L' arte trovò sua culla:
Splende d'eterno bello
Qui il tuo, Tosco gentil, miro scalpello.

Qui un Corso . . . . è nostra l' Isola.
Che die' a quel Grande il nome;
Egli di serto duplice
Si redimì le chiome;
E grande in pace e in guerra
Empì del nome suo tutta la terra.

Napoleone . . . il fulmine
Che infrange scettri e troni,
Cui fiduciosi i popoli,
Cui i regnanti proni
Guatâr tremando, è lode
Nostra, e l'Italia altrui lo addita, e gode.

Ma dove Te, miracolo
Di musical concetto,
Lascio? Tu il mondo scuotere
Col divino intelletto
Potesti imberbe ancora,
Tu nato a rallegrar nostra dimora.

Te d' Isauro le fertili
Sponde educàr bambino:
In questa bella Italia
Del tuo Genio divino
S' accese la possente
Favilla che infiammò ciascuna gente.

Dell' armonia che regola
Gli astri. la terra. i mari
Ed i riposti palpiti
Del cuore or mesti or cari,
Chi le norme e i confini
Comprese al par di Te. divo Rossini?

Oh date plauso al massimo.
Che in numeri canori.
Al pianto e alla letizia
Dischiude tutti i cuori.
E gli agita e li scuote
Col magistero delle arcane note!

Bella Armonia, deh piacciati
Sempre restar con noi!
È questo suolo fertile
Di mille e mille eroi:
Con Te più bella vita
Avrà la Patria in dolce nodo unita.

Qui tace la magnanima
Donna e seco sospira;
I figli abbraccia, e irrompere
Poscia l'odi con ira:
E quando, Italia mia,
Una sarai mercè d'alma armonia?

Giù dalle selve nordiche
Torma fra noi discesa
Di quanti mali è prodiga
A nostra grave offesa!
E verghe, e ceppi, e morte
Adopra in chi ti vuol libera e forte.

Venezia il sa, che un gemito
A noi sommesso invia,
E prega, che al suo strazio
Soccorra amica e pia
Di magnanimi eroi
Falange ardita che la torni a noi.

Meco pregate, o pargoli.
Dal ciel virtù e conforto,
Perchè la nave Italica
Presto raggiunga il porto:
Nè sia da venti infidi
Costretta a mareggiar presso a' suoi lidi.

Ne' vostri cuori il nobile
Amor di patria regni:
Per lei l'estremo anelito
Versano i forti e i degni;
Il vile fia reietto,
E da tutte le genti maledetto.

De' prodi sovra il tumulo
Cresce l'alloro eterno,
Non paventando il fulmine
Non il rigor del verno;
E d'una in altra età
Il nome santo dell'eroe vivrà.

E a Te dall'alpi scendere
Deh piaccia, o gran Rossini,
Inspirato nell'anima
Da' numeri divini;
All'ultima vittoria
Inneggia, e accresci a Italia tua la gloria.

Così parlò l'impavida
Donna dal casto petto:
E i figlioletti crescono
Caldi di santo affetto,
E un dì saran sostegno
Col braccio e il senno al nuovo italo regno.

Del Prof. Girolamo Bertozzi.

IL NATALE DI ROSSINI

SONETTO

Vestito d' uman velo oggi nascea
Eletto spirto, che dal ciel venìa;
Genio possente di virtù che crea
Di musici concenti l' armonia.

Egli, prezioso dono, discendea
Ove l' Isauro al mar s' apre la via:
E l' Angelo d' Italia sorridea
Al nuovo Genio ond' Ella s' abbellìa.

E sì educonne il musical pensiero,
Qual Dio spirollo, che sublimi i vanni
Levò su tutti per novel sentiero.

E lui sculse, d' allôr cinto le chiome,
Nel tempio dove eterni duran gli anni,
E a piè gl' incise di Rossini il nome.

Del Prof. Luigi Mancini.

ROSSINI E LE SUE OPERE PRINCIPALI

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella Lira.
DANTE. Parad.

Benchè di laude nuova
Niun vanto ascenda al nome alto e gentile.
Cui leva ossequio il Carme e applaude il cuore;
E il mio negletto stile
Nudo di ogn' arte e timido si muova
Misto al tributo del novello onore;
Pur, di un soave ardore
L'alma ripiena, a favellar mi sprona
Desio dolce e sublime.
Che di lui nel mio cuore alto ragiona:
E sulla incolta Lira
Agito un suon di rime
Umili sì, ma come il cor le ispira.

Rossini, in te si estolle
Questo mio Carme che in sè nulla vale,
Se non in quanto il tuo nome l' adorna:
Nome grande e immortale,
Cui fan plauso perenne il piano e il colle
Da dove il mondo annotta a dove aggiorna.
Ovunque parte o torna
Tua nota arguta, cui l' orbe è misura,
E immensamente abbraccia
I tempi che verranno e s' infutura:
Miete corone e palme,
E bella ai cor si affaccia
D' un estasi felice empiendo l' alme.

Per te discese Dio,
E di lui degna l' armonia discese.
Che nel Roveto parlò sua parola,
Quando gridar s' intese:
Su, su, sorgi in mia forza, o popol mio,
I ceppi infrangi — a schiavitù t' invola!
E schiuse nuova scuola
Di prodigi e di guerre. Il mar si aperse
Al passo de' redenti:
La turba de' seguaci il mar sommerse:
E lo sdegno del flutto
Ne' musici concenti
Per te si espresse, e dell' Egitto il lutto.

Per te tornò sul monte
Dio e diè sua legge, e novello Israele
Noi ne udimmo la voce onnipossente.
Il suo popol fedele
Inchinasti alla prece, e nuove e conte
Note vennero al cor sì dolcemente,
Che non di umana gente
Sentia quel coro, ma soave e bello.
Come di Ciel disceso,
Dolce scorrea su noi l' inno novello.
Era una prece, un canto
Di mille affetti acceso,
Tutto soave e che movea dal pianto.

E qual fia mai che ferva
Più chiara nota onde l' insano affetto
Per te suonò dalla Consorte Assira ?...
Il sanguinoso aspetto
Del celato delitto e la proterva
Lussuria pazza — la cruenta e dira
Vendetta, l' odio e l' ira
Ebbero suono al suo aspetto conforme.
Ivi suonò l' altera
Pompa del trono — Spaventose forme
Sorte dall' urna, e voce
Di sangue la severa
Musica espresse, e il parricidio atroce !..

Tal corse — e poichè un suono,
Libero e pien di armonica possanza,
L' Elvezia insorta e il suo Guglielmo chiese;
Caritade e speranza
Patria dell' alma tua si fero un trono,
E ardito e forte il suon sull' arpe scese.
Sacre voglie raccese
D' armi e di guerra l' armonia suprema,
Nè mai ritorna al cuore,
Ch' altamente agitato armi non frema:
Poichè nel gran concento
Ferve di Patria amore,
Anima patrio zel ciascun accento.

Qual gioja i cuor percuote
Più del tuo canto se d' amor risuona?
Qual mestizia soave al cor non viene
Se un gemito sprigiona?
Chi più l' anima a sdegno o più ne scuote
Gli affetti generosi? . . . Aura di bene,
Quiete d' odio, di pene
Obblio profondo, è tua nota divina. —
Suona amor l' armonia
Che da Otello si noma, ove si affina
Il tradimento — freme
Pallida gelosia —
E baldanza e ferocia ardono insieme.

Così senza confine
Tuo magisterio il mondo accoglie e sente,
E d' ogni cor parola è la tua nota.
Così vien che ridente
Senso di caro amor nelle divine
Cadenze l'alma arcanamente scuota...
Quasi armonia devota
Negli anni primi, o palpito di madre
Nell'amplesso del figlio:
Quasi forme d'amor dolci e leggiadre,
O voce di perdono
Nel pianto dell'esiglio.
Tutto nel tuo concento esprime un suono —

Nè sempre epico e grave
L' altero suon de' cantici trascorse,
Che vestito di scherzo umile emerse.
Allor che punse e morse
La colpa e il vizio, e il finto atto soave
Dell' Ipocrita al popolo scoperse,
Nè men nuove e diverse
Risuonan l'armonie per cui si sente
Del padre vanitoso
La bontà pazza e l'amor compiacente.
Così con saggio avviso
D' utile scherzo ascoso,
Il vizio sferzi e susciti il sorriso . . . .

Ma qual ritorna al cuore
Suono d' affetto nel lugubre canto
U' par risuoni di natura il duolo? . . .
Del Golgota nel pianto
Ispirato si eleva, e del dolore
Ha la mesta parola, e il tardo volo.
Così soave e solo
Scende e regna sul cor, che del desio
Dell' amor il raccende
E il porta in cielo a compiacersi in Dio:
Poi di nuova armonia
Nuove cadenze intende
Ch' umili vanno al trono di Maria.

E quando al fine inchina
L' inno sublime, e la beata e piena
Gloria del Ciel nell' armonia si allieta;
Più dolce, e più serena
La nota non trascorre, ove divina
Seduta presso Dio l' alma si acqueta?
Vedemmo anzi che lieta
L' aura raccolse il suono, e con un riso
Su nell' Empireo il pose,
Per far di lui più bello il paradiso.
E ne sorrise Dio,
Che il nome tuo compose
Sul libro ove non scende ombra di oblio.

Canzone. affrena l' ardenti tue voglie.
Se gente or qui si accoglie,
Che tua rude armonia forse non sprezza.
Non vien che tua parola
Non suoni quasi un' onta a tanta altezza.
Che s' ardi esser palese.
Umìl trascorri e sola.
Ma non uscir dalla città cortese.

Icilio Calvori
Alunno nell' Istit. Tecn. di Pesaro.

A

ROSSINI

SONETTO

Onde traesti le sublimi note,
Che dentro al cor di stupefatte genti
Suonano ancor? Da Orfeo ch' alti portenti
Oprò del plettro con dolcezze ignote?

O venne a Te da piagge più remote
Spirito sovrumano? O i firmamenti
Piovver nel petto tuo novi concenti,
Che fan lassù le sempiterne rote?

No: che il genio, dell' arte le basse orme
Sdegnando, alzò Te di natura in grembo
Del bello eterno a ricercar le norme.

Là, del mistero sollevato il lembo,
Sursero ad ispirarti in varie forme
Il ciel, la terra, l' aer puro, e il nembo.

Del Prof. Don Luigi Cardinali.

ROSSINI E IL GENERALE STEFANINI

EPIGRAMMA

Se quel Genio divino
Che a Te mille inspirò novi concenti,
O immortal Gioacchino,
Onde stupiro e s' allegràr le genti,
Creato avesse il solo
Inno di libertade, il qual ergesti
Al fulmine di Marte
Terribil Bonaparte:
Esso tal gloria fòra,
Che Tu sublime il volo
Sovra gli emuli tuoi già spiegheresti.
E chi meglio potria
Ridirlo di quel fiero
Delle genti Alemanne condottiero,
Che si compiace ancora
Al dì pensando che in Bologna udia
Dell' Inno tuo la grata melodia?! (*)

Del Prof. Antonio Boschini

FINE

(*) Chi conosce la burla fatta da Rossini al Generale austriaco a Bologna non può non vedere come ciò sia detto ironicamente.

NOTA

(1) Ha voluto il Vanzolini fare allusione alle promesse di qualche legato alla città manifestate dal ROSSINI nella seguente lettera al Conte Gordiano PERTICARI.

Adorabile Amico

All'istante mi perviene da Pesaro un esemplare dell'Appello ai Pesaresi per la formazione della Società così detta Rossiniana (invio fattomi non so da qual mano gentile). Non posso esprimervi, mio caro Conte, quale e quanta sia l'emozione da me risentita nel leggere questo Appello che tanto mi onora e che a pari tempo mi prova l'affetto *immeritato* che mi portano i miei Concittadini. Siate, ve ne supplico, il mio eloquente interprete presso quei Signori componenti la Commissione Madre, e fate loro aggradire i sentimenti della più viva e sentita mia riconoscenza.

Non fu l'azzardo che mi dette i natali in Pesaro, ma bensì Iddio che volle darmi comune la Patria a Giulio Perticari, affine uniti (come il facemmo) rappresentassimo

« In questa valle di miserie piena »

la dolcezza del cuore, la purezza de' sentimenti, l'amor vero e caldo della Patria ! ! !

Nulla mi fu dato del mio, vivente, poter oprare a vantaggio de' miei Concittadini. Verrà giorno però (che il Cielo tenga per alcun poco lontano) nel quale, per la forza di un Testamento, da me vergato parecchi anni or sono, potranno i miei dilettissimi Pesaresi rilevare quale e quanto sia stato l' affetto che loro ho portato.

Caro Conte Gordiano, non potrà mai cancellarsi dalla mia mente la generosa ed affettuosa ospitalità ricevuta dai Fratelli Perticari all' occasione dell' apertura del nuovo Teatro di Pesaro, nè eziandio la visita ricevuta a Passy in unione ai vostri dilettissimi Figli, ai quali desidero essere ricordato. Oh potessi riabbracciarvi ancora prima del mio morire ! !

Siate indulgente per la dicitura di questa mia, scritta in fretta e sotto un' emozione non ordinaria. Ho però la forza e la consolazione di dirvi che nessuno vi è più affezionato di

ROSSINI

Mad.[e] Rossini vuol esservi ricordata.

Parigi 15 Gennajo 1864.

[2] Rue de la Chaussée d' Antin.

AVVERTENZA

Non si vuol qui intralasciar di dire qualmente il Concerto di questa Guardia Nazionale diretto dal valentissimo signor Professor Gaetano Grilli eseguisse con molta maestrìa parecchi pezzi scelti opportunamente tra le Opere Rossiniane a intramezzare di quando in quando le suddette Prose e Poesie. e come riscotesse gli applausi universali.

THE GETTY CENTER
LIBRARY